

Titolo originale: *Michelangelo et le banquet des damnés*
© Librairie Arthème Fayard, 2012

Traduzione dal francese di Diletta D'Eredità
Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5504-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Didier Convard

La cattedrale del peccato



Newton Compton editori

Prologo

Il volto infame

Cappella Sistina

Un giorno l'avvocato Dino Falso, un azzecagarbugli sciocco e vanesio che non apprezzava né la pittura né la scultura di Michelangelo Buonarroti, s'improvvisò critico e, rivolgendosi all'artista, disse: «Per offrire tanta carne nuda alla vista di tutti, tanti corpi avviluppati e tanta impudicizia, non può che nascondersi un essere nauseabondo dietro quel vostro volto infame!».

Michelangelo squadrò l'insipido personaggio che cercava di darsi importanza a forza di gesti e urla e replicò sorridendo: «Saccente! Di voi non resterà che carne marcia rosicchiata dai vermi, mentre io sopravvivrò ai secoli poiché la mia arte, a differenza delle vostre parole che si disperdono mefittiche nell'aria come peti rancidi, porterà per sempre felicità a coloro che si lasciano commuovere dal bello, dall'intelligenza e dall'armonia».

Poi, allegro, Michelangelo lo prese a calci nel sedere e scoppiò in una risata divertita. «Bene, e ora fatemi pure processare, nell'aula del tribunale e per la strada griderò tutto il male che penso di voi! Sarà per me un gran piacere prendervi in giro...».

Messer Dino Falso, che galantuomo lo era solo nel titolo, corse a soffocare il suo astio nella mediocrità della sua vana esistenza, svanendo nell'anonimato che meritava.

Mentre Michelangelo di Ludovico Buonarroti Simoni divenne immortale.

L'arte trionfa sempre sull'ingiustizia e sulla stupidità.

(Uno storiografo anonimo)

Prima parte

L'odore

La testa del Battista

Il boia, con un lungo respiro, alzò in alto la pesante ascia, tutti i suoi muscoli erano tesi. Si irrigidì un istante, e il tempo parve fermarsi.

Il Battista, inginocchiato ai suoi piedi con le mani legate dietro la schiena, aveva poggiato la guancia destra sul ceppo e guardava il suo aguzzino con un sorriso. Attendeva senza paura, con un'espressione di serena rassegnazione.

Pensava a Dio.

Il boia sferrò il suo colpo. Ci fu un sibilo rauco seguito da un brevissimo rumore: le vertebre cervicali del Battista si erano spezzate.

La testa cadde a terra con un tonfo sordo, il sangue fuoriuscì a fiotti dalle vene del collo tranciate macchiando le gambe di uno dei due soldati che bestemiò e sputò sul volto ancora sorridente del Battista.

Con un calcio, l'esecutore di quel compito infame capovolse il corpo umiliato.

Il più giovane dei tre uomini scoppiò in una risata nervosa, era la prima volta che assisteva alla decollazione di un prigioniero. Lo spettacolo grottesco di quella testa dall'espressione pacifica, separata dal resto del corpo che non smetteva di sanguinare, simile a un tacchino sgozzato, gli appariva di un'assurdità senza eguali.

«Sei uno sciocco a prenderti gioco di questo sventurato», lo rimproverò il più anziano, mentre il boia puliva la lama dell'ascia con un pezzo di stoffa.

«Perché dovrei rispettare questa carogna? Quest'uomo non ha forse insultato Erode?»

«Rotèm, sei uno stupido e il tuo cervello è più piccolo di quello di un piccione! Sai bene che non condividevo la fede di questo pover'uomo, tuttavia merita di essere rispettato nella morte tanto quanto lo fu in vita dai suoi discepoli o da quelli che lo conoscevano».

«Senti, senti... Non avrai mica fatto amicizia con lui, Eliezer?», domandò Rotèm.

Il boia continuò meticolosamente la pulizia della sua lama, sordo alla conversazione fra i due soldati.

«Non lo nego», concesse Eliezer, «sono andato a parlargli dietro le sbarre per tre volte, durante il mio turno. La sua voce era dolce e calda, sembrava quella di una donna. Evocava Dio e mi parlava di un mondo di bellezza e felicità in cui gli uomini giusti e buoni saranno accolti in una luce eterna...».

«Non era altro che uno di quei folli profeti erranti che scagliano anatemi ed elemosinano il loro pasto alla plebaglia! Un volgare mendicante che si faceva passare per un indovino! Ed ecco dove è arrivato questo profeta, in una cella che puzza di piscio, con la testa separata dal corpo...».

«Sì, ma guarda attentamente il suo volto».

«E allora?»

«Non ha sofferto! Guarda le sue labbra, sono appena dischiuse. Osserva i suoi occhi che ci guardano ancora!».

«Non è sempre così?», si stupì Rotèm. «Il colpo è stato dato così velocemente che la vittima non ha avuto neppure il tempo di rendersene conto».

Il boia smise di pulire la lama e lanciò uno sguardo verso Eliezer.

«Spiegaglielo», disse.

Eliezer fece due passi nella cella, si accovacciò accanto alla testa del Battista e disse: «Di solito i decapitati hanno

un'espressione molto diversa, ragazzo mio! Una maschera di paura e dolore, ad alcuni escono fuori gli occhi dalle orbite, ad altri rientrano, infossandosi nelle cavità. Ma la bocca... è sempre uguale: spalancata! Una cavità nera piena di spavento, terrore e ignominia; uno spiraglio aperto sull'inferno! Hanno tutti quella maschera orrenda e livida quando la loro testa smette di rimbalzare attorno al ceppo. Puoi credermi, ho assistito a un bel numero di esecuzioni».

Il boia esaminò la lama, vide il riflesso del suo viso ossuto e sembrò soddisfatto: l'arma era pulita. La ripose nel fodero di cuoio che allacciò con cura e se la mise in spalla.

«Vado a riscuotere il mio compenso», sbuffò, oltrepassando la porta del carcere.

Una volta nel corridoio aggiunse: «Pulite quella porcheria e date il corpo ai becchini!».

Stava per mettersi a canticchiare come d'abitudine, quando incrociò una grande ombra incappucciata, avvolta in un pesante mantello. Gli era familiare, tuttavia non si fermò, trovando insolito un simile incontro. Lo sconosciuto camminava in silenzio, leggermente curvo in avanti per nascondere il volto. La luce tremolante di una torcia illuminò di riflessi dorati l'anello alla sua mano sinistra.

Il boia salì una scala dai gradini sconnessi.

«Aprite!», gridò attraverso la grata della pesante porta chiodata che conduceva al posto di guardia.

Gli fu aperto. Posò il fodero su una panca, si lanciò su un otre di vino al miele e se ne riempì un boccale che bevve tutto d'un fiato.

«Chi è quello?», domandò rivolgendosi agli altri.

«Di chi parli?»

«Dell'uomo che stavo per travolgere nel corridoio».

I quattro soldati si guardarono a vicenda.

«Chi è quello?», ripeté il boia.

«Non ti riguarda, amico. Hai fatto il tuo lavoro, corri a riscuotere la tua paga e lascia perdere le domande a cui non puoi avere risposta».

Un secondo soldato aggiunse: «E ricordati che non hai visto nessuno questa sera».

Il boia poggiò il boccale sul tavolo con un gesto brusco e riprese il suo fodero brontolando: «Eppure ho tagliato la testa di un eremita più magro di una mummia! In segreto davanti a due soldati in fondo a una cella cieca...».

La prima guardia ricominciò: «Non è mai accaduto».

«Ne dubito», disse il boia uscendo dalla sala.

Stava per richiudere la porta dietro di sé quando si fermò e aggiunse: «Lo sconosciuto nel corridoio...».

«Che cosa?», urlò irritata la quarta guardia.

Il boia sorrise a lungo prima di rispondere: «L'uomo portava un bellissimo anello alla mano sinistra! Un gioiello che non si vede certo tutti i giorni in un tugurio come questo!».

«E quindi?»

«Lo dicevo giusto per farvi capire che un boia non è per forza un bruto senza cervello; ho anch'io gli occhi per vedere, amici miei...».

«Ma insomma, lo vuoi capire che non hai visto nulla?»

«È vero, non ho visto alcun gioiello d'oro con incisa un'aquila con le quattro ali spiegate. Che cosa ci faceva un anello del genere sulla mano di un fantasma in una notte come questa? Solo il tetrarca Erode ne porta uno così!».

Questa volta il boia si sbatté la porta alle spalle e se ne andò canticchiando.

Al banchetto di compleanno del tetrarca tutti avevano alzato un po' troppo il gomito. Salomè si era messa a danzare nascondendo appena le nudità dietro vaporosi veli rosa e blu che le fluttuavano attorno.

I suoi piccoli seni si erano rapidamente coperti di sudore, i capelli neri si erano sciolti e le sferzavano il volto a ogni passo, a ogni slancio. Si sollevava dal suolo come un uccello leggero, ma indeciso. Spiccava il volo a sinistra, poi a destra... Le braccia volteggiavano nello spazio profumato di spezie del cibo e della cera delle candele. Le mani tese verso le bizzarre figure disegnate sul soffitto. Le dita, con le unghie dipinte di rosso, cercavano di afferrare quelle chimere. Le labbra erano atteggiate a un lungo bacio. E continuava a saltare, allungare il corpo, incurvarsi, ancheggiare, cadere, rialzarsi, come una fiamma che rinasce e che i flauti, con la loro melodia acuta, ogni volta avvincano in una malia...

I mazzuoli battevano sui timpani a un ritmo sincopato e ipnotico, sordi tamburi esaltavano la cadenza con pulsazioni pesanti. Nella sala batteva un cuore enorme. I commensali, inebriati, scandivano il nome di Salomè con voci che sembravano provenire dal fondo di una caverna.

Qualcuno vomitava, una donna ebbe un malore, si udirono le grida di un adolescente incapace di contenere il suo piacere tra le mani seduttrici della sua vicina...

Salomè danzava.

I veli rosa e blu la coprivano e scoprivano come fossero spuma del mare. La sua pelle grondava, lucente; la ragazza era marmo in movimento.

Il tetrarca e sua moglie Erodiade la contemplavano, fieri. Avevano generato la più bella tra le dee. Iuventas in persona animava la sua carne, ardendo nelle sue pupille dilatate e infiammando il suo sangue. Iuventas... Erode il Galileo aveva adottato molti dei costumi romani ed era riuscito a conciliare le leggi più permissive dei latini con quelle più antiche e austere degli ebrei.

«Salomè è diventata una donna senza che ce ne rendessimo conto!».

«In un soffio», mormorò Erode all'orecchio di Erodiade.

L'atmosfera era ebbra del profumo emanato dalla pelle color ocra della danzatrice. La cannella, il cardamomo e la verbenale aleggiavano per un istante, per poi venir rimpiazzati dal castoreo, il muschio e l'ambra grigia, resi acidi dalla salinità del sudore. Una fragranza forte, frastornante, che prendeva alla gola, alle viscere...

Una droga.

Tutti – dall'anziana aristocratica dal trucco pesante e dal petto troppo abbondante afflosciato sul ventre, al giovane studente paonazzo, con la bocca spalancata e le pupille dilatate – si abbandonavano alla stessa fascinazione. Ammaliati dalle lascive contorsioni di Salomè. Lei era splendida. Loro osceni.

Salomè si fermò d'improvviso. Il pubblico trattenne il fiato a lungo, nell'eco dell'ultimo tamburo. Calò un gran silenzio. Un silenzio che grondava tutti gli effluvi mescolati che ora si coagulavano in plasma cagliato. Nessuno osava muoversi o parlare.

Infine, la ninfa a petto nudo si voltò verso i suoi genitori. Ma fu solo a Erode che si rivolse. Solo a lui.

«Ti ho divertito, padre? Hai apprezzato il mio omaggio?»

«Non ti avevo chiesto tanto, figlia mia! Come tutti qui, uomini e donne, ho ceduto al tuo fascino».

Lei fece qualche passo, con i piedi nudi che sfioravano appena gli intricati ornamenti in marmo del pavimento. La sua voce divenne un miagolio: «Ne sono soddisfatta. Speravo di dimostrarti che non sono un'ingrata, e che le pietanze, i vini e la musica che ci hai offerto questa sera sono stati dei doni di gran magnificenza».

«Suvvia!», disse Erode sorridendo. «È solo un modesto banchetto... Ignoravo che una dea di così grande bellezza sarebbe stata mia ospite. Se lo avessi saputo, ti assicuro che

avrei depresso ai tuoi piedi oro e gioielli. Sono in debito con te, piccola mia».

«Puoi ancora sdebitarti», gli propose Salomè, fattasi improvvisamente seria.

Erode scoppiò in una risata.

«Bene, allora dimmi!». Lacrime di gioia gli scesero lungo le guance. «Parla, figlia mia... Dimmi cosa vuoi e ti prometto che ti accontenterò. Desideri un marito, un amante? Dei cavalli bianchi, arabi o greci? Un'intera provincia?»

«Nulla di tutto ciò».

«Manco probabilmente d'immaginazione», disse in tono scherzoso il tetrarca.

«Nelle tue prigioni marcisce quell'indovino orgoglioso che ha parlato male di te e di tua moglie. È proprio per averti rimproverato di averla sposata che l'hai mandato in carcere. Non ha dato della prostituta a mia madre poiché ella lasciò il letto di tuo fratello per unirsi a te?», disse sua figlia.

«Certo, piccola mia...».

Il volto di Erode si rabbuiò.

Salomè si chinò verso suo padre, posò i palmi delle mani sulla tavola bassa e, con un sorriso da gatta, chiese: «Portami la testa del Battista su un vassoio d'argento. Egli ha disonorato il nostro nome e merita la morte. Tuttavia, prima di gettare il suo triste corpo in pasto agli avvoltoi, vorrei donargli quello che le sue labbra secche non hanno mai provato: un bacio! Che ne pensa mia madre Erodiade?».

A quelle parole, sul volto della donna si delineò la stessa smorfia felina della figlia.

Erode Antipa si accasciò. Aveva messo ai ferri quell'uomo che l'aveva insultato pubblicamente, ma nonostante ciò non lo odiava. Una breve permanenza di qualche settimana in una cella buia avrebbe certamente calmato i suoi impeti deliranti, dopodiché l'avrebbe liberato, raccomandandogli di non

ripetere più sciocchezze simili se non voleva essere frustato. Ciò sarebbe bastato, il tetrarca ne era convinto.

«Rifletti, padre?».

Erode si raddrizzò sulla sedia. Un riflesso di vino gli bruciava l'esofago.

L'assemblea silenziosa attendeva la sua risposta. Lo sguardo delle due gatte era fisso su di lui. «Si mostrerà debole?».

Si scrollò come un cane che si sveglia. Un acuto senso di nausea gli straziava il ventre.

«Sei indeciso? Ordinerai al boia di utilizzare l'accetta o la spada?»

«Sì, l'accetta», rispose. «La morte sarà più veloce».

“A volte”, pensò, “con la spada è necessario colpire la vittima più volte per decapitarla. Perché imporre inutili sofferenze al Battista?».

Molti di coloro che lo avevano ascoltato predicare garantivano che un'aura trasparente, fluida come nebbia estiva su un corso d'acqua, fluttuava sopra la sua testa mentre parlava. Le stesse persone affermavano anche che Dio parlava attraverso la sua bocca, poiché egli era stato designato come il Profeta... Colui che lavava le colpe degli uomini purificandoli, immergendoli nudi nelle acque del Giordano... L'inviato di Yahweh...

«Gli venga tagliata la testa con un solo colpo», annunciò solennemente, alzandosi. «Andrò io stesso a raccogliere il dono che mi ha chiesto Salomè, figlia di Erodiade, offesa dal Battista».

La sua voce era piatta. Un terrore sordo si era insinuato in lui mentre pronunciava la sentenza. Una paura irrazionale, cupa, densa.

Giocherellava nervosamente con il suo anello seguendo con l'unghia il contorno dell'aquila incisa da un abile orefice romano.

I commensali ridevano e schernivano il nome del profeta. Erode soffocava nell'angoscia...

I due soldati si inchinarono quando entrò nella prigione. Erode li allontanò con un gesto brusco. Attese che i loro passi si spegnessero nel corridoio, poi aprì il mantello e tirò fuori il vassoio d'argento che aveva infilato nella cintura.

Il tetrarca poggiò un ginocchio a terra. Tremava, midollo e sangue pietrificati; trattenne le lacrime.

La testa del Battista poggiava con la guancia destra a terra, gli occhi aperti; la morte si rifiutava di velarli. Il sangue intorno a lui, già coagulato, si stava scurendo in una grande macchia a forma di uccello. E il corpo mutilato, con le ginocchia ancora piegate, assomigliava a un feto ossuto, tutto tendini, rannicchiato in quel fantasma fuliginoso che ripiegava le sue ali su di lui.

In fondo alla cella qualcosa palpitava e si lamentava...

Eppure non c'era nulla. Erode si era abituato alla penombra, guardava le mura dalle grandi pietre irregolari ma non vedeva nessuna apparizione soprannaturale. Un prete l'aveva messo in guardia, il Battista era sotto la protezione di Yahweh. Chiunque lo avesse insultato sarebbe stato maledetto e avrebbe attirato su di sé e la propria famiglia disgrazia, sventura e malattia.

La Cosa invisibile continuava a lamentarsi. Gemiti lontani, espressi in una lingua sconosciuta che, in un'infinità di eco, borbottava le consonanti come singhiozzi soffocati.

Erode sentì il cuore fermarsi, un vivo dolore gli attraversò il petto. Si piegò su se stesso, appoggiandosi al ceppo appiccicoso; cercò di respirare, poi vomitò a lungo, fino a far bruciare lo stomaco.

Singhiozzava e vomitava, con la bocca piena di bile; infine si riebbe.

Si affrettò a raccogliere la testa del Battista. La pelle era ancora tiepida. Toccandola ebbe un nuovo conato di vomito. La Cosa ringhiò. Lui si lanciò fuori dalla stanza. Venne trattenuto per il mantello...

Si girò, era solo.

Erode Antipa, l'ebreo venduto ai romani, il debole sottomesso da sua figlia, l'ignavo dominato da sua moglie, fuggiva immaginando di avere un'orda di demoni alle calcagna, simili a cani affamati.

La sua anima non avrebbe più avuto la pace. Avrebbe custodito in sé quella voce di dolore, triste e collerica, fino al momento della morte.

Nel risalire le scale ripensò ai lunghi colloqui che aveva avuto con il profeta, alle conversazioni nelle quali si mescolavano rimproveri, tolleranza e saggezza, e a quelle confessioni in cui si era rivolto a lui come a un padre...

Lo sentiva ancora.

«Ti sei allontanato da Dio, Erode! Non sei che un'ombra senza vita, malgrado il tuo ventre sia sazio di cibi raffinati, malgrado l'oro che abbaglia i tuoi occhi, malgrado le carni delle donne. Non sei che un re mendicante, perso nel deserto. Tuttavia sei mio fratello. È Dio che ha voluto così, apparteniamo tutti alla Sua stirpe, qualsiasi cosa decidiamo di fare con le nostre mani e il nostro cuore... Ti compatisco perché dovrò condannarti. La tua sorte mi impietosisce; morirai senza esserti purificato. Lo so! Dio me l'ha sussurrato. Dio mi ha detto: "La tua ora è giunta, Yohanan, lascerai presto la vita per raggiungere la Luce. Ti crederanno morto, il tuo corpo putrefatto, mentre in verità sarai un sole raggiante. Sulla tua testa Io metterò la tripla corona del Giusto. Attraverserai i secoli dei secoli e, con la fronte cinta dalla tiara, condannerai o perdonerai!". Tu, Erode, ti sei allontanato da Dio... E io non ti abbraccerò nelle acque purificatrici

del Giordano. Sei tu a impedirmi di salvare la tua anima grigia!».

Giunto davanti all'ampia porta che dava sulla sala del banchetto, il tetrarca trattenne a fatica le lacrime. Il cuore gli batteva nelle tempie, martellandogli la mente e annebbiandogli la vista.

Due uomini aprirono i pesanti battenti e s'inclinarono al suo passaggio. Egli avanzò in un'opaca foschia fredda, all'interno della quale i convitati scomparivano, le loro figure si sfocavano. Camminava tenendo all'altezza del petto il vassoio con la testa del Battista, senza sentire le grida di gioia, le risate e i lazzi dei suoi ospiti.

Aveva occhi solo per sua figlia, Salomè. I suoi seni d'ocra rotondi illuminati dalla luce tremolante di una torcia. Le braccia tese e i palmi delle mani aperti a calice. I suoi occhi che bruciavano di una fiamma nera. Non esisteva che lei in quel mondo infernale che la Cosa inghiottiva.

Salomè attendeva, con il respiro sempre più veloce. Le guance imporporate risplendevano sotto il sudore.

Erode le consegnò il suo dono. Con un gesto offensivo afferrò la testa del profeta per i capelli e la sollevò davanti al volto. Fissò negli occhi il Battista.

«E così sei diventato muto, tu che chiacchieravi tanto?», lo prese in giro, scatenando intorno a sé un'isterica ilarità.

Erode credette di svenire. Non avrebbe mai potuto immaginare una scena simile, neanche nel peggiore dei suoi incubi. Come osare pensare che sua figlia avrebbe socchiuso le labbra per farne uscire una lingua serpeggiante con la quale leccare la bocca chiusa e sorridente di quella testa livida?

Salomè baciò a lungo il Battista, ancheggiando e muovendo il ventre, profanando quel trofeo immobilizzato in una morte vergognosa, per il piacere malsano degli spettatori.

Infine lasciò la testa, si passò il dorso della mano sulla boc-

ca con una smorfia disgustata che cercò di far apparire comica, poi tornò a sedersi accanto alla madre che le servì un calice di vino.

«Toglietemi dalla vista questo schifo!», ordinò. Un servitore accorse.

Alla fine la città di Macheronte si addormentò. Il palazzo di Erode non echeggiava più di musica e risa. Ogni tanto un cane abbaia, lanciando brevi latrati ai quali nessun'altra bestia rispondeva.

L'umidità scendeva lentamente sulla fortezza, come un immenso sudario.

Senza fare rumore, con i sandali ricoperti di pezze, due figure passarono attraverso la postierla, dirette a est. Il deserto...

Due donne.

Una portava a tracolla una bisaccia leggermente macchiata del sangue di Yohanan, il Battista.

Le due sconosciute avevano con sé la testa di colui che Dio aveva toccato con il Suo indice. L'avevano trovata rovistando nella fossa in cui venivano buttati i corpi dei giustiziati.

Scomparvero nella notte.

Il Granchio Nero

Milano, 1508

Il prefetto si accinge a festeggiare i suoi cinquantasette anni. Tra meno di un mese, il 7 maggio, dovrà aprire la sua dimora a pochi amici che, come tradizione, gli faranno dei regali, gli canteranno qualche canzonaccia da osteria dei sobborghi, berranno grandi quantità del suo buon vino d'Asti e, soprattutto, si faranno beffe di lui con salaci motti di spirito... Di certo lo derideranno per il suo celibato.

Il prefetto, infatti, uomo severo e molto apprezzato per la sua rispettabilità, per la dedizione alla professione – sua unica amante – per l'impeccabile integrità, per la perseveranza nell'imporre l'ordine anche nella più piccola viuzza della città, nell'arrestare ladri e criminali e dispensare lezioni morali ai ragazzini sfacciati, non aveva mai trovato una donna che gli andasse bene.

Questo era Vittore, un vecchio scapolo, a cui il tempo passato in compagnia dei suoi gatti aveva indurito il cuore, distogliendolo da ogni inclinazione verso il gentil sesso. La sua anima e il suo spirito avevano perso la capacità di emozionarsi alla vista di una spalla rotonda e dorata, di una caviglia sottile o di una lunga chioma.

Si immaginava a presiedere il banchetto, di nuovo a capotavola. Solo! Di certo il suo fedele assistente, il suo compagno di ogni giorno, Menanzo, avrebbe osservato che una persona con le sue qualità non avrebbe dovuto avviarsi alla vecchia-

ia in solitudine. Avrebbe aggiunto, come al solito, che non è abbigliandosi eternamente di nero che si suscita l'interesse femminile, concludendo sicuramente con queste parole: «Sedurre una donna comporta sempre qualche sforzo!».

Tutti i suoi invitati avrebbero approvato in coro e Vittore avrebbe cercato di sorridere, un esercizio al quale non era abituato.

Cinquantasette anni. Già! Era un'età nella quale ci si poteva ancora sposare? Il prefetto non si sentiva per nulla decrepito, nonostante si rendesse conto che la sua giovinezza non era altro che un lontano ricordo, che non gli suscitava più alcuna nostalgia. Perché voltarsi indietro per guardare un fantasma al quale non si somiglia più?

Doveva però ammettere che il giorno successivo a ogni compleanno, la casa gli sembrava sempre più grande, triste e vuota, mentre i miagolii dei suoi gatti, Romolo e Remo, echeggiavano come piccoli spettri condannati a errare senza fine.

Cinquantasette anni! Alto e solido, portamento eretto e fiero, muscoli ancora forti grazie alle regolari passeggiate che si imponeva, capelli e pizzetto appena ingrigiti, mente lucida, Vittore mentiva senza problemi sulla sua età. “Dopotutto una moglie più giovane non faticherebbe poi molto a sopportarmi. Le offrirei tutte le comodità, non l'annoierei con la mia parca conversazione, la rispetterei tollerando il suo carattere se lei rispettasse quanto di puritano c'è nel mio. Compirei i miei doveri di marito quando lei ne manifestasse il desiderio, dal momento che non sono certo bramoso di sesso. La solitudine porta all'ascesi e spegne gli appetiti! Quando un arnese perde la sua funzione, si arrugginisce... Diventeremmo buoni amici, secondo me è questo il segreto di una coppia che non si vuole odiare... E poi probabilmente sarei io a morire per primo e lei erediterebbe tutto!”.

Poco dopo sentì una fitta al petto...

Il prefetto era un uomo pragmatico, che traeva soddisfazione dalle cose concrete, tangibili, ben evidenti. Proprio per questo, dopo aver preso un foglio di velina e intinto la penna d'oca nel calamaio, tracciò una grande linea verticale, formando due colonne. In alto sulla prima scrisse "pro", sulla seconda "contro", poi si mise a elencare ciò che una sposa avrebbe portato nella sua vita e ciò di cui invece lo avrebbe privato.

Per Vittore un matrimonio si riduceva a due addizioni. Una banale somma aritmetica.

Qualcuno bussò alla porta. Il prefetto riconobbe i colpi: quattro veloci, una pausa, il quinto.

«Entra, Menanzo».

Il tenente socchiuse la porta e infilò la testa magra e ossuta, poi, fedele a un rituale immutabile, domandò: «Vi disturbo, prefetto?»

«Entra, ti ho detto! In realtà mi disturbi, ma già che sei qui non fingere di esserci a metà!».

Sorridendo, Menanzo spalancò l'uscio, entrò nello studio e con tre falcate raggiunse la scrivania.

Afferrò una sedia per lo schienale, facendola scivolare sul cotto, e poi si sedette nella sua solita postura, incrociando le gambe da trampoliere.

«State stilando la lista di ciò che manca in prefettura?», chiese, indicando il foglio con il mento appuntito. «È vero che all'epoca del Moro stavamo meglio. Le mura non si sgretolavano, le tegole rotte venivano rimpiazzate e i condotti dei camini puliti...».

«Sono otto anni che marcisce nelle prigioni francesi e non passa settimana senza che tu rimpianga i bei tempi in cui non eravamo sotto la ferula di re Luigi XII!».

«Che cosa volete, prefetto? Che ingoi la vergogna e tratten-

ga la bile? Sono milanese e l'aria che respiro in quest'epoca mi brucia la gola! Voi non trovate che i francesi puzzino?».

Vittore sospirò, e dopo aver lanciato un ultimo sguardo alle sue colonne di “pro” e “contro”, a malincuore piegò in quattro la velina e la infilò in uno dei taschini del suo farsetto.

«Vi annoio con i miei vaneggiamenti, vero?»», ricominciò Menanzo. «Vorrei somigliarvi e avere la vostra stessa forza d'animo. Voi date la sensazione che gli eventi, spiacevoli o lieti che siano, non vi tocchino mai».

«Ma andiamo, amico mio, mi conosci, e spesso ti prendi gioco di me...».

«È vero, sono stato proprio io ad avervi affibbiato il soprannome di Granchio Nero, e voi non me ne serbate rancore. Agli altri mostrate una corazza nera e dura, occhi imperturbabili, labbra serrate, gesti misurati... Ma potrei giurare che all'interno di quell'usbergo imperturbabile ribollano e covino cattivi pensieri contraddittori!».

«Siamo amici da tanti anni, Menanzo, ci siamo sempre detti quasi tutto...».

«Be', sì! Dove volete arrivare, prefetto?».

Vittore si passò un dito sul collo, si grattò la glottide, poi tossicchiò per prendere tempo. «La questione è delicata».

«Parlate, sant'Iddio!», replicò spazientito il tenente.

«Non hai sete? Ti va un calice di vino?»

«Questa volta mi sorprendete, del vino a quest'ora? Proprio voi, così moderato, volete bere con me?»

«Sai, dirti cosa ho in mente non è semplice».

Menanzo si accigliò – cominciava a irritarsi.

«Dato che non siete in grado di dirlo, provate a cantarlo!».

Poi, fingendo di alzarsi in piedi, disse: «Ero venuto a chiedervi consiglio riguardo il problema posto dai lombardi... Ricordate? Non sono soddisfatti della posizione che abbiamo deciso per le loro botteghe lungo il Naviglio Grande».

«Sì, sì... All'altezza della chiesa di Bologna, lo so».

«Ripasserò più tardi».

Con un gesto il prefetto invitò il tenente a trattenersi. Si schiarì la voce, e ispirando un po' di coraggio a pieni polmoni, infine confessò: «Menanzo, devo annunciarti una cosa importante».

«Ci siamo arrivati...».

«Tu però non sghignazzare, intesi?».

Menanzo alzò la mano destra.

«Lo giuro, prefetto».

Vittore prese una lunga boccata d'ossigeno.

«Ecco», disse, «sto per sposarmi!».

Il tenente non realizzò immediatamente la portata di quella frase che gli attraversò la mente come una folata di vento. Ebbe bisogno di qualche secondo per dare a ogni parola il suo significato preciso. Infine spalancò gli occhi, strabuzzandoli per un istante in preda alla sorpresa, arricciò le labbra come per emettere un fischio, districò le gambe, si chinò in avanti e, con i palmi delle mani appoggiati al tavolo, nella postura di un tacchino, domandò: «Voi vi sposate, amico mio? Buon Dio! Ma con chi?»

«Questo lo ignoro...».

«Potete farmi la cortesia di spiegarmi questa incongruenza? Vi sposate con una sconosciuta?»

«Assolutamente no!»», chiarì subito il prefetto. «La mia compagna non esiste ancora, al momento non ho fatto la domanda a nessuna».

Menanzo fece un respiro profondo prima di precisare: «Lo sanno tutti che siete dotato di un'intelligenza superiore a quella dei vostri concittadini, che i vostri ragionamenti seguono logiche contro le quali s'infrange il buon senso dei vostri sottoposti e che affrontate le difficoltà afferrandole per la coda invece che per la testa, ma tutto ciò non vuol dire,

prefetto, che questa volta non abbiate passato il segno! Madre di Dio, quale idea stravagante si agita nella vostra zucca confusa?»

«È semplicissimo», spiegò Vittore, «ho intenzione di condurre una ragazza all'altare prima della fatidica data del mio compleanno, cosicché tu non ironizzerai più sul mio celibato».

«Ah!», sbuffò il tenente. «E potete dirmi come avete intenzione di fare? Presumo che abbiate rimuginato brillanti equazioni e architettato un complesso edificio geometrico prima di scegliere l'eletta senza possibilità d'errore!».

Il prefetto pensò alle due colonne. Pro e contro...

«Assolutamente no», mentì. «Per questa volta lasciamo fare al caso... e magari gli diamo una spintarella».

Menanzo si trattenne per non scoppiare a ridere. Aveva promesso al suo superiore di non prenderlo in giro. Tuttavia sopprimere quella risata si rivelò una terribile tortura, che gli causò dolorosi crampi allo stomaco e al diaframma.

«Il caso?», si stupì Menanzo. «Questa sarebbe la prima volta in cui vi affidate al caso, prefetto!».

Vittore posò la mano su quella del suo tenente e concluse: «Tu mi ripeti sempre che l'amore non appartiene al dominio della ragione. Ecco, vedi? Mi hai insegnato qualcosa!».

«Me ne rallegro. Voglia il cielo che non debba rimpiangerlo...».

Un sacrilegio

Menanzo aveva appena lasciato lo studio quando un messo lo chiamò, agitatissimo.

«Tenente! Tenente, nella cattedrale è accaduto qualcosa di terribile!».

Quell'uomo grassoccio sudava copiosamente, balbettava e si faceva il segno della croce. Menanzo, che conosceva bene il suo temperamento, rispose impassibile: «Calmatevi, Giovanni. Respirate, smettete di tremare, deglutite e raccontatemi...».

«Ecco, dunque...», farfugliò l'uomo, «è stata trovata... Insomma, un sagrestano ha scoperto, nel battistero di Sant' Ambrogio... Ha scoperto, vi dicevo... Ah, mio Dio, come raccontare un orrore del genere?».

Menanzo, dall'alto della sua imperturbabilità, suggerì: «Se arrivaste subito al dunque, dicendomi in due parole quello che è accaduto, ve ne sarei molto grato».

«Oh, tenente... In due parole: una testa!».

«Una testa?»

«In due parole!».

«Una testa senza corpo?»

«Soltanto una testa, tagliata di netto alla base del collo», precisò il messo Giovanni, dondolandosi avanti e indietro, con un'espressione tesa.

«Chi ve l'ha detto?», chiese Menanzo.

«Un diacono, proprio adesso. Tra l'altro è di sotto che ci attende... Gli ho detto che il prefetto avrebbe preso questa faccenda sul serio; ho fatto bene?»

«Senza dubbio. Tornate dal diacono e chiedetegli di attendere ancora un po', avverto il Granchio Nero...».

I due uomini si separarono. Menanzo bussò di nuovo alla porta di Vittore, e senza attendere risposta la aprì per riassumere al suo superiore, rimanendo sulla soglia, quello che aveva appena saputo.

«È molto strano», si limitò a borbottare il prefetto, lasciando la sua scrivania.

Appena il diacono vide il prefetto e il suo tenente scendere gli ultimi gradini della scalinata, diretti verso l'atrio del palazzo, corse da loro, ripetendo: «È orribile! Orribile, signori miei! Orribile!».

«Ne sono certo», replicò il prefetto, salutandolo.

«Un sacrilegio immondo!», insisté il religioso.

Il prefetto gli poggiò una mano sulla spalla, per rassicurarlo e, con passo tranquillo, lo condusse nella corte interna del palazzo, dove gorgheggiava una fontana.

«Sediamoci su questa panca».

Menanzo restò in piedi a pochi passi di distanza, con le orecchie tese. Non avrebbe perso neanche una sillaba di quella conversazione, sapendo che il suo vecchio amico a volte soffriva di un leggero disturbo uditivo.

«Vi ascolto», esordì Vittore.

«Uno dei nostri sagrestani», iniziò l'ecclesiastico, «al quale il rettore ha affidato il modesto, ma indispensabile compito di fare in modo che il cero non smetta di bruciare nel sacro luogo dove Agostino, la sera del 24 aprile del 387, venne battezzato da Ambrogio in persona, dopo aver atteso al suo lavoro, nella penombra è inciampato in un oggetto...».

«La testa, giusto?».

Il diacono strizzò gli occhi ripetutamente, deglutì e infine proseguì: «Avete indovinato. Ma, non c'era solo quella...».

«Interessante».

«Il sagrestano, avvicinando la luce, stava per svenire di fronte all'orribile spettacolo che gli si è offerto».

«E chi potrebbe biasimarlo?».

Il chierico, senza ascoltarlo, precisò: «Qualcuno ha decapitato un povero sventurato, si è introdotto nel Duomo, poi è sceso nel battistero... Lì, ha piazzato la testa della sua vittima su un vassoio d'argento che ha lasciato a terra. Un vassoio! Capite, prefetto?»

«Mi sembra di sì!».

«È così che venne presentata la testa di san Giovanni Battista a Salomè! Su un vassoio...».

«È proprio quello a cui pensavo».

«Evidentemente, il sacrilego criminale non ha scelto questo luogo a caso».

«I pazzi ci stupiscono spesso con i loro bizzarri comportamenti», commentò Vittore, lanciando un'occhiata a Menanzo che gli rispose con un sorriso.

Il diacono si alzò di scatto dalla panca ed esclamò indignato: «Bizzarri! Ma come? Qui si tratta di una ripugnante profanazione! Una provocazione orribile! La violazione di uno spazio sacro, benedetto da sant'Ambrogio in persona! Il santuario dove fu celebrata la fondazione della nostra venerata madre Chiesa! Voi non avete una coscienza cristiana, figliolo?»

«Sapete bene che sono devoto e rispetto la tradizione, padre. Non arrabbiatevi in questo modo; mi state sottoponendo un problema insolito che, in primo luogo, mi porta a considerare l'ipotesi della follia. Come potrebbe essere diversamente? Conduceteci sul posto, lì esaminerò la questione con la dovuta attenzione».

A queste parole il diacono si calmò. Pochi minuti dopo, i tre uomini si misero in cammino. Vittore, con indosso una cappa nera e un cappello di feltro grigio in testa, guidava

gli altri due a grandi falcate, tanto che il diacono faticava a stargli dietro.

Entrati nel battistero ottagonale, il sagrestano che li aspettava tirò un sospiro di sollievo.

«Signore», disse, «è stato un supplizio... Restare qui in presenza di questa testa mi ha fatto salire i nervi a fior di pelle!».

«Non è entrato nessuno, vero?»», chiese il diacono.

«No, no», rispose il sagrestano, grondante di sudore. «Nessuno! Ci sono stati giusto due abati che hanno cercato di soddisfare la loro curiosità, ma li ho respinti. Il rettore è andato ad avvertire il vescovo, che non tarderà ad arrivare».

Il prefetto non ascoltava già più. Poggiò un ginocchio a terra e cominciò a esaminare la testa tagliata posta su un vassoio d'argento piuttosto semplice, dai bordi decorati con un fregio grossolano che, a prima vista, somigliava a dei rami di alloro intrecciati. Menanzo, un po' in disparte, osservava l'amico, senza riuscire a impedirsi di sorridere dietro la mano. Vittore, in quella posizione, sembrava un grosso cane da caccia, con la schiena incurvata, il naso da segugio quasi a contatto con la pelle giallastra del decapitato, le zampe anteriori saldamente fisse a terra.

L'investigatore non si muoveva più. Se ne stava immobile, gli occhi puntati sul volto contratto in una smorfia che sembrava guardarlo con stupore.

Il diacono e il sagrestano ammutolirono, e benché sorpresi dalla strana posizione del prefetto, lo rispettavano per il gran numero di indagini che aveva risolto, dalle più semplici minuzie ai rebus più complessi. A Milano tutti sapevano che il prefetto Vittore risolveva gli enigmi a occhi chiusi!

«Avvicinati, Menanzo», ordinò infine Vittore.

Il tenente era pronto. Fece tre passi. Era sempre così che succedeva... Un rito immutabile che risaliva al passato, ai tempi in cui Menanzo aveva iniziato a lavorare alla prefettura.

«Sì?»

«Osserva attentamente questa sinistra maschera di terrore ed esponimi le tue conclusioni; sono curioso di confrontarle con le mie».

Menanzo si inginocchiò sulla pietra fredda del battistero, di fronte all'amico. Quante volte si era prestato a quel gioco, sebbene vincesses solo raramente?

E, anche quella volta, ebbe un bel da fare: concentrarsi sul più piccolo dettaglio, riflettere, analizzare, comparare... Qualsiasi strada intraprendesse, Menanzo non poteva rivaleggiare con quello stregone del Granchio Nero, la cui mente era un sapiente assemblaggio di ingranaggi dall'incastro perfetto. Vittore aveva delle lenti di ingrandimento al posto degli occhi e il suo fiuto era più sviluppato di quello di un cane da tartufi.

«Allora», cominciò Menanzo, «sembrerebbe che l'individuo fosse sui cinquant'anni, e a giudicare dalla consistenza e dal colore della pelle sarebbe stato decapitato di recente... Da uno a quattro giorni».

«Ti seguio», lo incoraggiò Vittore, «continua...».

«La base del collo mi lascia pensare che l'uomo fosse di costituzione robusta e solida, più massiccio di me. Era castano, ma osservandolo più da vicino si può notare che la radice dei capelli è bianca: perciò ci teneva al proprio aspetto e si tingeva i capelli per dissimulare l'età. Inoltre, malgrado il sudore l'abbia rovinato, si distingue uno strato di trucco sulle palpebre, della polvere di riso sulle guance e del talco sulla fronte, a ulteriore riprova del suo desiderio di apparire in forma, nonostante l'avanzare del tempo. Bisogna inoltre precisare che nessun pelo fuoriesce né dal naso né dalle orecchie. Si faceva depilare!».

Dopo una pausa, Menanzo concluse con una nota di rimpianto: «Lo so che il mio esame rischia di deludervi, prefetto, ma devo ammettere che senza il corpo è molto difficile spingere oltre la nostra riflessione!».

«Nulla da eccepire, caro mio. Mi congratulo con te per la qualità delle tue osservazioni».

Era sempre così... Il prefetto si congratulava con il suo assistente, lo incoraggiava, gli dava la mano, per poi impartirgli una lezione, ma con più soddisfazione. Menanzo si raddrizzò leggermente, interrogando il suo superiore con lo sguardo. Ma con suo grande stupore, Vittore restò zitto. Pensieroso.

Il silenzio durò un lungo momento. Il diacono e il sagrestano evitarono di romperlo.

Alla fine fu Menanzo a parlare: «Non avete nulla da dire? Non è vostra abitudine lasciarmi l'ultima parola!».

Vittore sbuffò.

«Hai proprio ragione, senza il corpo questo sventurato ci lascia solo misere informazioni sulla sua identità. Ma non mi sembra il caso di esporre la sua testa sulla porta della prefettura sperando che qualche cittadino lo riconosca!».

«In effetti non sarebbe molto elegante».

«Il vassoio, invece, potrebbe dirci molto di più».

“Il vassoio”, pensò Menanzo, “perché non ci ho pensato? Era proprio sotto i miei occhi e io l’ho guardato appena...”.

Il prefetto spiegò: «Un argento dozzinale lavorato in modo approssimativo... Un ricciolo decorativo inciso grossolanamente... Di dimensioni normali... Un oggetto qualunque, poco adatto a questa testa curata dai capelli tinti...».

«Sono d'accordo con voi», azzardò Menanzo.

«Mi faresti la gentilezza di sollevare la testa del nostro sconosciuto?».

Anche questo rientrava nel rituale. I compiti più umili toccavano sempre al tenente. Tirare fuori un cadavere nudo dalle acque gelide del canale Martesana¹, risistemare le budella di una vittima che un qualche pazzo aveva sventrato, infilare

¹ Si riferisce al romanzo *Vinci et l'ange brisé*, che fa parte della stessa serie.

le dita nella gola di un altro per togliergli il tappo di stoppa che l'aveva asfissiato, staccare un uomo appeso, togliere il fango dal corpo di una ragazza sepolta viva...

Menanzo eseguì l'ordine con una smorfia di disgusto. Prese la testa con le sue grandi mani ossute e la sollevò dal vassoio, nello stesso modo in cui si toglie una zucca marcia da un banco.

«Te l'avevo detto che questo oggetto ci avrebbe detto delle cose!», esclamò Vittore recuperando il buon umore.

Il diacono e il sagrestano si avvicinarono. Si inchinarono.

Illuminandola con un cero, il prefetto fece brillare una frase in latino incisa vigorosamente sul fondo del vassoio.

Tutti lessero in silenzio. Vittore scandì ad alta voce: «*Venit sol iustitiae!*».

Una flebile voce tremula dall'accento aspro tradusse, come fosse un'eco: «Il sole della giustizia ha brillato!».

La figurina del vescovo Artementi entrò nel battistero, seguita dal rettore.